



DALMINE STORIA

<https://dalminestoria.wordpress.com/>

Anno II, Numero 1 Marzo 2017

associazionestoricadalminese@gmail.com

Toponimi che si trasformano

Ci sono paesi e città i cui nomi hanno generato denominazioni divenute famose in tutto il mondo negli ambiti più diversi. È il caso anche di Dalmine.

Il nome del villaggio medievale si era già trasformato assumendo davanti all'antico nome di *Almen* la lettera D. Ci sono voluti secoli, variazioni diverse del nome, ma alla fine è diventato Dalmine. Già nella storia del suo nome porta dentro il segno del cambiamento.

Territorio agricolo per un millennio, aveva generato ricchezza per grandi famiglie e per tre secoli anche per un convento di Bergamo. Non aveva alcuna vocazione a diventare industriale. Nel corso del '900 i cambiamenti furono portati da fuori, trasformando il piccolo villaggio che assorbì i tre comuni maggiori che le stavano intorno. La Grande Guerra portò cambiamenti anche da noi. Dalmine allora diventò il nome anche dell'azienda che costruiva tubi senza saldatura.

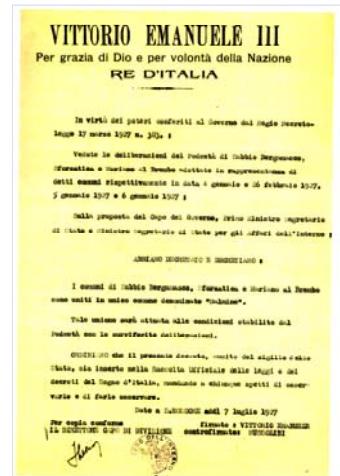
Dalmine: ma davvero ho 90 anni? M. Tosoni

In questo anno del Signore 2017 si dice che io, Dalmine, festeggio novant'anni dalla nomina a Comune. 90 anni sono pochi per un Comune, eppure io mi sento così vecchio, ho tanti ricordi nella mia testa che mi riportano a molto, molto più lontano ... Tanto è vero che non mi ricordo neanche più quando degli uomini hanno incominciato ad abitare questa terra; però in una carta del 975 d. C. si legge il mio nome: *Almend*. In altri documenti successivi mi trovo nominato come *Almus*, *Lumina*, e in altri modi perché una volta si parlava una lingua un po' diversa. Assieme a me, nei dintorni, c'erano vari borghi come Mariano, Sabbio, Guzzanica, Sforzatica. Forse qualche contadino ha cominciato a farsi un riparo proprio qui, non tanto lontano dal Brembo, e poi, dietro al primo, ne sono venuti altri. Fatto si è che nello statuto di Bergamo del 1263 si trova scritto il mio nome come Comune autonomo assieme agli altri nomi-

nati. A volte nel periodo del medioevo ci univamo per fare un unico Comune, o perché eravamo molto piccoli, cioè avevamo meno di 12 famiglie, oppure quando volevamo alleggerire il pagamento dei tributi a Bergamo dove stavano i signori che ci tartassavano, o per evitare l'obbligo di fornire soldati a combattere per la città.

Tutti i paesi vicini avevano un castello ed anche qui ce n'era uno, fatto costruire forse dai Suardi, ma fu danneggiato dai Colleoni, non il condottiero Bartolomeo, che in quel 1405 era ancora troppo piccolo, ma da un parente, forse suo padre. In quei secoli lontani, nei nostri borghi della pianura bergamasca fu tutta una scorribanda tra guelfi e ghibellini con ammazzamenti, incendi e nefandezze difficili da credere; poi arrivarono i comandanti inviati dalla Serenissima Venezia; poi i frati di Santo Spirito di Bergamo; poi famiglie di possidenti come negli altri paesi.

Già prima d'allora ri-



cordo che c'era un po' di confusione su di me, perché a volte nei documenti comparivo come Dalmine e basta, a volte Dalmine con Sabbio, altre volte Sabbio con Dalmine. A Sforzatica d'Oleno capitò di peggio perché sparì dalle carte, mentre Guzzanica andò a finire con Stezzano. Non ci capivo più nulla.

Con il Risorgimento poi, nel 1863, io che avevo tra i miei abitanti Gabrio Camozzi, uno dei più illustri eroi di quell'epoca, persi la dignità di Comune, senza sapere il perché, e passai sotto Sabbio.

Il XX secolo però si aprì al mondo con nuove

(Continua a pagina 4)



Architetto e Ingegnere Giulio Paleni



Casa comunale (1938)



Progetto per la palestra G.I.L. (Archivio R. Fratus)

Arch. Ing. Giulio Paleni (1888 – 1960) di Enzo Suardi

La casa comunale di Dalmene è uno dei pochi edifici del centro greppiano della città non realizzati dall'architetto Giovanni Greppi (1884-1960), ma dall'Arch. Ing. Romeo Francesco Giulio Paleni nato a Bergamo nella casa di famiglia in Borgo Porta Nuova, il 26 settembre 1888. Discendente di una famiglia di artisti di Cusio in valle Brembana era figlio di Ernesto *marmarino*, abile lavoratore del marmo; suo fratello Andrea fu pure un valente scultore. Numerose le sue opere in Lombardia, sia nelle valli che nella pianura. Nell'alta valle Seriana progettò l'altare della Madonna della parrocchiale di Bondione

(1907), il seminario di Clusone e la filatura Crespi a Nembro. Progettò per l'azienda elettrica Edison diverse centrali tra cui quella di Sonico in Valcamonica (Bs). Suoi sono gli schizzi del palazzo Visconti di Brignano oltre al progetto di una villa in Castione e della villa Finazzi in centro Bergamo. Qui ristrutturò la sede della Banca Piccolo Credito Bergamasco in collaborazione con l'arch. Giovanni Barboglio; fu insegnante di prospettiva alla Scuola d'Arte Fantoni di Bergamo negli anni 1920-25; con lo scultore Cattaneo firmò il monumento colonnato dedicato ai Lupi di Toscana (1924-25). Nella rea-

lizzazione del palazzo Litto-
rio "Antonio Locatelli" in Bergamo (1937), oggi palazzo della Libertà, una delle opere più significative del Novecento bergamasco su progetto dell'arch. Alzirò Bergonzi, Guido Paleni curò la componente economico-amministrativa. Sue opere si trovano in diverse chiese di città e provincia.

Il 29 aprile del 1926 venne nominato Cavaliere dell'ordine della Corona per i suoi meriti (Gazzetta ufficiale n° 192, 18-8-1928. Anno VI).

La casa comunale di Dalmene venne inaugurata il 2 luglio 1938 dal prefetto di Bergamo e dal podestà di Dalmene, Dott. Ciro Prearo.

Siccardi, scultore in Dalmene di Mariella Tosoni

Lo scorso 17 dicembre 2016 la professoressa Maria Antonia Finocchiaro, critico d'arte, ricorrendo il sessantesimo anniversario della morte dello scultore bergamasco Giuseppe Siccardi (1883-1956) ha tenuto per conto dell'ASD una interessante e piacevole relazione su questo noto artista che ha operato anche a Dalmene, realizzando nel 1912 il busto di Gabriele Camozzi e poi, nel 1931, le statue del pronao esterno della chiesa parrocchiale di San Giuseppe.

La professoressa ha introdotto il pubblico alla conoscenza di questo artista attraverso un accattivante excursus della sua vita: dalla nascita ad Albino nel 1883, ai suoi studi presso l'Accademia Carrara e poi al decisivo periodo di permanenza a Roma dove, grazie ad una borsa di studio, ebbe la possibilità di approfondire, alla scuola di Ettore Ferrari, la conoscenza del realismo

ottocentesco e, dalle bellezze della capitale, il mondo della monumentalità dell'antico, da cui il "marmuri", così infatti era chiamato perché figlio di un marmista, venne affascinato. Già nel 1904, mentre era ancora studente alla Carrara, realizzò un'opera che lo collocò subito nel contesto culturale e politico della cura e della ricordo dell'epopea del Risorgimento: il monumento a G.B. Zitti importante garibaldino loverese.

Nel 1912 quando scolpì il busto di Gabriele Camozzi, commissionato dalla figlia Elisa che periodicamente soggiornava nella villa di Dalmene, Siccardi, non ancora trentenne e all'inizio di una promettente e importante carriera, creò un'opera che aveva già in sé i germi di quella che sarà la sua caratteristica: uno studio approfondito non solo

della personalità, ma anche della gnomica del soggetto. Egli realizzò infatti un Gabrio pensoso, somigliante nei tratti del volto al personaggio raffigurato, così come molto dettagliata e precisa risultava la sua divisa. Oggi purtroppo il monumento, che nel corso degli anni ha subito diverse mutilazioni e restauri non sempre azzeccati, non assomiglia che molto vagamente alla intensa ed espressiva opera originaria.

Dopo la Grande Guerra a Siccardi furono commissionate diverse opere sia in Bergamo che in vari paesi della provincia, come le quattro statue del pronao della chiesa di San Giuseppe in Dalmene raffiguranti sant'Antonio da Padova, santa Rita da Cascia, san Giuda Taddeo e san Tommaso d'Aquino che sono ricordati anche nelle dedi-

che alle campane e che probabilmente hanno degli elementi in comune con un progetto devozionale e spirituale che vedono in queste figure le diverse declinazioni della fede: quella femminile, quella intellettuale, quella apostolica e quella caritatevole.

Negli anni successivi Siccardi operò ancora a Gandino, a Como e a Milano dove lavorò per il cimitero monumentale; nel 1955 realizzò il monumento ai Decorati al valor civile di Bergamo.

In quello stesso anno il suo nome fu inserito in quello che è considerato il più importante repertorio artistico internazionale, il testo di Benezit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs*.

Giuseppe Siccardi si spense nella sua casa di Bergamo, in borgo Santa Caterina, il 18 dicembre del 1956.

Guzzanica nel '500 senza parroco e chiesa

di Claudio L. Pesenti

Guzzanica era stata una delle 15 terre bergamasche munite di castello prima del 1000. Nello Statuto di Bergamo del 1240 era registrata come comune autonomo. Ma al momento della definizione dei suoi confini nel 1392 era descritta come semplice *territorio* e nel corso del '400 divenne una contrada del comune di Stezzano. Due documenti del 1176 indicano che la sua chiesa dipendeva dal vescovo di Bergamo, mentre quelle di Mariano Sabbio e Sforzatica dipendevano dall' Arcivescovo di Milano. Ma da parrocchia autonoma, nel 1500 si ritrovava senza un prete, senza chiesa, ma anche senza sapere a quale altra parrocchia e diocesi potesse appartenere.

SENZA PARROCO

Tutto era cominciato nel 1460 quando il suo prete, *gabriellis nati q. Utilini de Alzano*, aveva deciso di farsi frate. Vescovo di Bergamo (1449 -1465) era Giovanni Barozzi, nominato vescovo a 29 anni. Fu il secondo vescovo di origine veneziana. Avviò la costruzione della nuova cattedrale, istituì 13 parrocchie nuove, soprattutto nelle valli. Nel 1457 decretò la fusione dei vari ospedali esistenti in città nell'unico Ospedale Grande di S. Marco. Il 29 dicembre dell'1460, invece di nominare un nuovo sacerdote a Guzzanica, il vescovo

tolse alla chiesa dei Santi Vito e Modesto anche il beneficio, cioè il patrimonio di terreni (150 pertiche, affittate a 6 lire l'una) che servivano al mantenimento della chiesa e del prete. Ne fece dono al suo Arcidiaccono, tale "Domenicum de Carvisio", che altrimenti "vivere et sustentari non potest", non avrebbe cioè potuto ricoprire quell'incarico con decenza e dignità. Guzzanica aveva anche una chiesa di campagna dedicata a S. Antolino o Sant' Antonino (Zona Ovid). Due chiese, ma neanche un prete. *Le anime di detto loco ristorno senza pastore, ne si trova che fossero datte a niuno da curarle, dall' hora in qua (,)* così che sono andate mendicando li servitij pertinenti all'anima presso le chiese vicine. La presunta appartenenza di Guzzanica a Milano si basava sull'usanza della gente di servirsi della chiesa di S. Michele: *missam audiunt et sacramenta assumunt in loco de Sabio.*

SENZA CHIESA

Le monache del convento di S. Fermo di Plorzano, edificio alla periferia di Bergamo immerso in una boschiaglia, a Guzzanica erano proprietarie di case e di 536 pertiche di terreno, affittate a lire 4,10 la pertica, che fruttavano 2.142 lire annualmente. La chiesa dei SS. Vito e Modesto si trovava all'interno della loro pro-

prietà (il castello). Il 28 marzo 1536 con atto notarile avanzarono la richiesta di abbattere e ricostruire altrove la chiesa "*jam antiquissimo tempore dirutam*". La nuova chiesa con cimitero sarebbe stata costruita *extra dictum sedumen cum occupatione medie pertice terrae ad minus per Ecclesiam et cimiterio, altam et latam convenientes, latam brachijs decem de netto et longa brachijs viginti de netto (10x20 braccia = 6x12m) cum parietibus grossis ...*". I signori Grumello e Salvagni dovevano procurare *omnes cuppos, omnes tabellones et omnes ferratas, omnia legnamina ...* mentre *homines et vicini de gusanica conducere omnino arenam* (sabbia). Si prevedeva la copertura del tetto entro sei mesi e la realizzazione della restante altra parte entro un anno: *... in quo de coperta permeidente infra menses sex proxime futuros et per altera medietate infra unum annum ...*. Documenti relativi a questa vicenda sono stati battuti all'asta a Sothebys il 9 luglio 2009.

LA VISITA DI SAN CARLO

Quando Venerdì 27 settembre 1566 Carlo Borromeo visitò il luogo, la chiesa era *discoperta et fere omnino dirutta*, cioè senza tetto e quasi del tutto caduta. *Gusangha* aveva allora 60 abitanti, registrati con gli abitanti di Sabbio. A Giovanni

Rami, parroco di S. Michele, S. Carlo promise che avrebbe unito non solo le chiese, ma anche i benefici: *... et gli promise di unire questa chiesa à quella di Sabbio, et unirli anchora li beni, ma ha puoi trovato la unione sudetta fatta per il vescovo* (di Bergamo) e non si procedette oltre. Anche senza compenso, il successivo parroco di Sabbio, don Giovanni Giacomo Arrigoni di Carennò, continuò a interessarsi di Guzzanica. Dal 5 aprile 1592 fu S. Maria d' Oleno a prendersi cura delle anime di Guzzanica. Il definitivo passaggio sotto Bergamo avvenne con decreto del 9 luglio 1626, unendo in una sola parrocchia Oleno e Guzzanica. Questa unione perdurò fino al 25 luglio 1958 quando fu istituita la parrocchia di Guzzanica

Per far completare l'edificio della chiesa, il Vescovo di Bergamo Giambattista Milani, in occasione della visita a Oleno il 26 aprile 1595, ordinava: "Le Rev.de Monache di S. Fermo, ora di S. Benedetto, issiguiscano senza far più dilazione l' obbligo per la fabbrica della chiesa di Gussanica". Le monache di S. Fermo, infatti, il 15 settembre 1575 erano state trasferite, sotto scorta armata, al convento di S. Benedetto. L'unificazione aveva causato altro ritardo nella riedificazione della chiesa di Guzzanica che fu pronta all'inizio del '600 e che restò in uso fino al 2005, quando fu consacrata la nuova chiesa.

Monumento ad Antonio Locatelli

di Enzo Suardi

Dalmine ha un legame particolare con Antonio Locatelli (Bergamo 1895 - Lemkempti 1936), tre volte medaglia d'oro al Valor Militare. A lui è dedicato il viale

d' ingresso alla città e il Dopolavoro aziendale. Fu sua madre a scoprire il gonfalone quando il 2 luglio 1938 fu inaugurato il nuovo municipio. Grazie

all'Associazione d'arma dell'Aeronautica, nucleo di Dalmine, che il 18 dicembre u.s. ha restituito il monumento alla città, completamente restaurato.



Edi Spreafico. Lo storico che vide il futuro

di Valerio Cortese



Si vorrà invece richiamare alla memoria la sua opera, nel valore della eredità che lascia alla città e a tutti coloro che potranno beneficiare del suo lungo lavoro di raccolta e catalogazione delle testimonianze vive che il territorio gli ha offerto.

Edi lo si può definire uno *storico per le immagini*, tanta è stata la sua passione nel fermare, attraverso la fotografia e la filmografia, la vita, le opere e le tradizioni degli uomini e delle donne che lo hanno accompagnato e circondato nella sua esistenza.

Molte parole sono state sparse per ricordare *Edi* e la sua opera. Non si vuole pertanto avere la presunzione di aggiungere giudizi che possono solo sovrapporsi, ma non differenziarsi, ai tributi che gli sono stati concessi.

Questo patrimonio, frutto della continua e sistematica presenza sul territorio, nella attenta osservazione antropologica della cultura bergamasca espressa principalmente dalle persone che diventano i veri protagonisti degli scatti di *Edi*, rappresenta un ponte con il futuro. Perché è indubbio che in un momento del nostro futuro, quanto raccolto da *Edi* diverrà un tesoro inestimabile e unico dello spaccato di vita fermato dai suoi scatti a testimoniare un tempo, che diverrà passato, trasformandosi in storia. Siamo certi pertanto che tanta produ-

zione sia stata raccolta perché potesse rappresentare la sua testimonianza, quasi un lascito.

Edi ha saputo così vedere nel futuro, consapevole di quanto sarà necessario recuperare il vissuto e l'esperienza trascorsa, per poter garantire la continuità della nostra comunità.

Questo aspetto riteniamo lo caratterizzi più di ogni altro, è il suo regalo alla sua terra, quasi fosse il testimone da lui posato perché qualcun altro, raccogliendolo, ne possa continuare l'opera.

(Continua da pagina 1)

scoperte e invenzioni che di certo, pensavo, avrebbero portato beneficio anche a me. E nel 1908 arrivò quell' "azienda nata tedesca" che si chiamava Mannesmann e che poi prese il nome da me. Con lei ci furono molti cambiamenti: trasformazione del territorio, arrivo di persone nuove che parlavano dialetti sconosciuti e avevano usanze diverse che si aggrovigliarono a quelle degli abitanti del territorio.

Ma non era ancora finita. Ecco la grande guerra che dal 1915 al 1918 vide le nostre contrade spopolarsi di uomini e giovani chiamati al "dovere di servire la Patria", sostituiti in parte sul lavoro da donne; di ragazzini-adulti come Michele Testa, partito per la guerra a quindici anni e morto di malattia e stenti, a diciotto,

lontano da casa, in un campo di internamento italiano per ex prigionieri di guerra.

Finalmente nel 1918 la pace! Fra alti e bassi negli anni venti del Novecento ripresi a crescere anche per lo sviluppo della società Dalmine; cominciò inoltre a delinearsi la mia nuova fisionomia urbanistica con gli edifici e i servizi necessari ai dipendenti della grande fabbrica siderurgica, progettati dall'architetto Giovanni Greppi sul preesistente borgo rurale dalle strutture medievali. Anche Sabbio, Mariano e Sforzatica crescevano numericamente, ma in modo meno rapido di Dalmine; ero un paese nuovo, ordinato, pulito, suddiviso in quartieri che rispecchiavano lo stesso ordine gerarchico vigente all'interno dell'azienda. Su tutto questo vigilava il Direttore amministrativo della

Società dott. Ciro Prearo che dal 14 maggio 1926 era divenuto anche podestà del Comune di Sforzatica.

Fu proprio lui che con l'appoggio di Sabbio e Mariano, incrociando, a suo dire, gli interessi dell'azienda con quelli "delle popolazioni che dall'unificazione avrebbero avuto grandi vantaggi morali e materiali", presentò istanza alle superiori autorità per ottenere la fusione dei tre Comuni in uno unico, denominato "Comune di Dalmine".

Così finalmente, grazie al regio decreto del 7 Luglio 1927, firmato a San Rossore dal Re Vittorio Emanuele III e controfirmato da Benito Mussolini, ritornai ad essere Comune.

Al mosaico della mia storia si aggiungeva un nuovo tassello sbrecciato in poco tempo da una seconda guerra mondiale

che ci portò la morte sui luoghi di lavoro e sin dentro le case, da una ricostruzione in chiaroscuro e dai sentimenti contrarianti degli abitanti di Mariano, Sabbio e Sforzatica che si sentivano un po' stretti in un Comune unico.

Devo però anche ammettere che, a conferma del detto popolare "l'unione fa la forza", come comune di Dalmine non ci siamo più fermati: alla fine degli anni '50 nasceva il nuovo quartiere di Brembo, nel 1962 abbiamo aggregato Guzzanica e nel 1994 ottenuto dal Presidente della Repubblica addirittura il titolo di "Città di Dalmine".

Chissà come ci saremo evoluti quando nel 2975 festeggeremo il secondo millennio della prima traccia scritta del nome Dalmine!